

LE INDAGINI SUCCESSIVE E LE DICHIARAZIONI DI EX MILITANTI DI POTERE OPERAIO

La Procura della Repubblica di Padova, oltre a trasmettere copia di tali dichiarazioni testimoniali, inviava all'A.G. di Roma i fascicoli di procedimenti penali a carico di Nicotri Giuseppe ed Emilio Vesce, denunciato, nella sua qualità di direttore di Radio Sherwood, il 17 febbraio 1979 dalla Segreteria Provinciale della F.G.C.I. per istigazione a delinquere¹.

Nell'esposto si asseriva che l'emittente «della violenza padovana», il giorno precedente, si era rivolta «al partito armato e all'autonomia operaia, indicando nominativamente noti studenti e cittadini democratici, definendoli «prezzolati, loschi figuri, picchiatori», invitando il cosiddetto movimento a tenere bene a memoria questi nominativi e a decidere altre iniziative più soggettive. Nel linguaggio di Radio Scherwood il messaggio era chiaro: questi cittadini e studenti democratici andavano perseguitati, picchiati, pestati.

Mentre si mettevano in moto indagini intese ad approfondire iniziative e ad accertare eventuali correlazioni tra singoli episodi che in passato erano stati esaminati dalla magistratura e che, alla luce delle nuove emergenze, assumevano un significato peculiare, il G.I. di Torino, in data 30 maggio 1979, ordinava la riapertura della istruzione iniziata nel 1974 nei confronti di Antonio Negri - quale componente della redazione della «Controinformazione» - e conclusa il 1° agosto 1977 con sentenza di proscioglimento del professore padovano per non aver commesso il fatto².

Nel provvedimento si spiegava che l'originaria imputazione di banda armata «aveva trovato fondamento: a) in un documento anonimo («Pippo o della lucida follia»), sequestrato nella base BR di Robbiano di Mediglia, avente presunto riferimento alla gestione di armi di vario tipo, nel quale comparivano i nomi di «Toni N.» e di «Aurora»; b) nella partecipazione del Negri alla fondazione del periodico «Controinformazione» che gli inquirenti avevano ritenuto essere nato, o essere diventato, organo di propaganda delle B.R.».

Ebbene, «nel vagliare le risultanze istruttorie, gli inquirenti non avevano creduto tali indizi sufficienti a dimostrare un concreto inserimento del Negri nell'organizzazione criminosa».

Invece, «la documentazione successivamente acquisita nelle indagini istruttorie iniziate a Padova e proseguite a Roma» appariva «tale da fornire prove che il Negri, anziché persona marginalmente in contatto con i fondatori e i principali redattori di «Controinformazione» (rinviati a giudizio quali organizzatori o partecipanti della associazione criminosa), fosse in realtà animatore e organizzatore del giornale, al quale collaborava attivamente (e anzi, si direbbe, con impegno crescente proprio nel periodo nel quale il periodico era diventato praticamente un organo di appoggio delle BR) e l'indizio è tanto più convincente in quanto, nell'istruttoria svolta a Torino, il Negri aveva negato tale sua collaborazione».

Ancora, «l'indizio già ravvisato nell'anonimo dattiloscritto di Robbiano, sembra acquistare un più chiaro valore di fronte ai reperti trasmessi dal Giudice Istruttore di Roma, nei quali risultano numerosi contatti del Negri con una certa «Aurora»; onde la necessità di riaprire le indagini su questo punto, in quanto la certezza che il «Toni N.» del documento è il Negri Antonio indicherebbe in lui persona attivamente presente nell'organizzazione armata».

Ma, considerato che proprio nella capitale il Negri veniva processato per i delitti di organizzazione e costituzione di banda armata, di insurrezione armata e per altro, «la competenza a conoscere di tutti i reati, per la inscindibile connessione, se non addirittura continenza dell'un reato nell'altro»,

¹ Cartella I, Fascicolo 3, f. 609; Cartella 44, Fascicolo 4.

² Cartella I, Fascicolo 3, f. 668 e segg. Gli atti del procedimento e della sentenza citata sono allegati in Cartelle 51 e 52.

apparteneva a quella Autorità Giudiziaria alla quale, pertanto, l'inchiesta doveva esser trasferita «per l'ulteriore corso».

In prosieguo, dall'esame degli atti, dall'attenta analisi dei discorsi pronunciati in varie sedi da ciascun incriminato, raffrontati con opuscoli e risoluzioni sequestrati nei covi di sodalizi «combattenti»; dalle condotte poste in essere dagli interessati in molteplici occasioni e durante manifestazioni di piazza dai contenuti inequivocabili; dai riscontri obiettivi, gli inquirenti traevano il convincimento che nella realtà fosse stata articolata una trama eversiva di ampia portata, con apporti ideologici e materiali di personaggi ben individuati, che negli anni aveva assunto caratteristiche allarmanti.

E il 7 luglio 1979 il Cons. Achille Gallucci spiccava un nuovo mandato di cattura nei confronti di Antonio Negri, Oreste Scalzone, Emilio Vesce, Luciano Ferrari Bravo, Lauso Zagato, Mario Dalmaviva e Francesco Piperno³.

Meglio precisate le rispettive imputazioni, a tutti i prevenuti era estesa la contestazione per il delitto p. e p. dall'art. 284 C.P., già del resto ascritto al Negri, per avere, in concorso tra loro e con altri soggetti, promosso una insurrezione armata contro i poteri dello Stato, costituendo ed organizzando, appunto, un'associazione formata da più bande, «tracciando, pubblicando e diffondendo le linee rivoluzionarie atte a fomentare gli animi di determinati strati sociali e a far commettere i delitti indicati, perseguendo attraverso di essi finalità di pubblica intimidazione e di indebolimento dei poteri dello Stato, facendo confluire e unificare nel c.d. «Partito Armato» gli appartenenti al movimento rivoluzionario, per creare una base di partecipanti alla insurrezione a conclusione degli atti di promozione di essa».

Nella motivazione del provvedimento si metteva esplicitamente in risalto che «la rottura della ristrutturazione, del comando e della stabilizzazione capitalistica; l'esigenza di armarsi e di utilizzare tutti gli strumenti di lotta e la tensione proletaria contro i livelli istituzionali del potere; l'opportunità di cadenzare l'articolazione organizzativa sul ritmo alterno delle azioni di massa e dell'attacco di avanguardia; la necessità di rafforzare il contropotere e di frantumare i nessi del potere per la costituzione della dittatura proletaria; l'esaltazione del metodo della violenza quale forza destabilizzante e quindi antistituzionale; l'organizzazione del «movimento» e l'unificazione delle componenti disposte alla conquista violenta del potere» rappresentavano il «programma strategico» affermatesi all'interno di Potere Operaio e «propagandato» in concreto in tempi successivi, «sotto l'indiscussa guida del Negri, dello Scalzone e del latitante Francesco Piperno».

A concludere un'ipotesi di tale gravità contribuivano le testimonianze di numerosi militanti di Potere Operaio che, essendo intervenuti «a dibattiti e convegni» ed avendo esplicato compiti di primo piano nell'ambito del gruppo, non avevano difficoltà a definirne la vera natura, le mire e a descrivere il clima in cui si erano maturate le scelte di fondo.

Così, ad esempio, Andrea Toschi, Sergio Zoffoli, Francesca Tecce, Luigi Bonifazi, Daniele Cimini spiegavano⁴ che in pratica «Potere Operaio doveva essere considerato un'avanguardia politica per guidare il movimento di massa per la conquista del potere» e che i suoi adepti, muovendosi «verso una situazione insurrezionale e l'abbattimento della società capitalista», si erano prospettati l'esigenza di arrivare ad una «militarizzazione delle strutture come tappa necessaria» per conseguire il successo sperato.

A poco a poco si era, anzi, registrata «una tendenza piuttosto diffusa in direzione della lotta armata ed, in parte, della clandestinità» - sostenuta principalmente da Negri, Scalzone, Piperno e

³ Cartella 8, Fascicolo I, f. 276.

⁴ Cartella 18, Fascicolo 6, f. 1312, 1314, 1318, 1321, 1324.

Pace - che aveva indotto quanti non condividevano una logica del genere ad «uscire dalla organizzazione».

Tanto più che «c'era una specie di immagine mitologica delle BR di cui si riferivano le imprese con compiacimento.

Molti lasciavano intendere che con queste esistessero rapporti e scambi di valutazione politiche».

Ma erano anche Francesco Tolin e Stefano Lepri a ricordare momenti «peculiari» della vita del sodalizio.

Il Tolin, direttore della rivista omonima fino al gennaio del 1970, precisava⁵ che Potere Operaio aveva all'esordio «svolto una politica limitata prevalentemente alle lotte operaie nelle grandi fabbriche del Nord e caratterizzata da finalità non di rivolta armata contro lo Stato ma di scontro duro, talvolta violento, della classe operaia contro quella padronale. La suddetta politica veniva svolta in aperta conflittualità con i sindacati e i partiti storici del movimento operaio».

Tuttavia, più tardi, si era verificata «una svolta insurrezionale», «un allargamento del campo delle lotte dalla fabbrica in senso tradizionale alla c.d. fabbrica sociale e l'attuazione del processo rivoluzionario degli emarginati e degli sfruttati di qualunque ceto».

Il «salto di qualità», «reso possibile con la teorizzazione, in gran parte originale, del Negri sul c.d. operaio sociale», si era manifestato «a partire dal 1970 e si era consolidato negli anni successivi diventando, dopo lo scioglimento di Potere Operaio, patrimonio politico dell'Autonomia Operaia Organizzata».

Pur non essendo «in grado di affermare se per l'attuazione della strategia insurrezionale i dirigenti di P.O. o alcuni di loro si fossero avvalsi di una tattica che, almeno al vertice, implicasse il collegamento operativo fra le lotte di massa e quelle di avanguardie armate clandestine», Francesco Tolin aggiungeva che, comunque, «nella formulazione della concezione rivoluzionaria del Negri» aveva potuto notare «una linea di tendenza che sembrava svilupparsi nel senso indicato. Egli, infatti, perseguendo la linea operaista, credeva alla efficacia destabilizzante delle lotte autonome di massa», ma, al tempo stesso, «era incline ad ammettere la necessità di ricorrere anche all'azione complementare di un'organizzazione d'attacco di carattere armato e clandestino».

«Mi rimase impressa, fra l'altro, la citazione che il Negri fece in qualche occasione, nell'esposizione della sua idea di «rivoluzione», del partito dei Bolscevichi prima maniera, che era certamente un «Partito Armato»; inoltre potei osservare che egli indugiava non di rado nel cogliere, nella strategia delle lotte operaie, più l'aspetto della violenza in quanto tale anziché quello della lotta rivolta all'emancipazione della classe lavoratrice dallo sfruttamento padronale; infine, era sempre ben riconoscibile nelle elaborazioni politico-ideologiche del Negri un connotato pratico, operativo, nel senso che si trattava chiaramente di elaborazioni destinate a calarsi nella realtà e che dalla stessa realtà delle lotte traevano origine e maturavano, in particolare da quelle che il Negri aveva direttamente vissuto, spesso partecipandovi di persona, cioè le lotte degli operai della «Montedison» di Porto Marghera (come nell'occasione in cui egli venne denunciato all'A.G. per reati vari commessi durante una di queste manifestazioni operaie.

Il docente padovano, del resto, era, secondo il teste, «politicamente come un uomo dalle molte verità: era infatti tutt'altro che lineare e si notava in lui la tendenza ad occultare o coprire - in rapporto alle situazioni in cui agiva o alle persone con cui veniva in contatto - quello che andava facendo o progettando».

Sul piano pratico, Tolin rammentava che «già nel 1969 Negri aveva stabilito contatti con l'editore Giangiacomo Feltrinelli» e «i collegamenti tra l'organizzazione del Feltrinelli e quella di Negri erano tenuti da Carlo Fioroni e Giairo Daghini, militanti di Potere Operaio e stretti collaboratori del Negri».

⁵ Cartella 2, Fascicolo 7, f. 1677.

Stefano Lepri dichiarava⁶ di essere «entrato nell'organizzazione dalla sua fondazione»: (originariamente P.O. era costituito da un gruppo di studenti e operai che si proponeva di svolgere attività politica» su tematiche di attualità, quali «forti aumenti salariati e forti riduzioni di orari di lavoro».

«A partire dal 1970, per iniziativa dei massimi esponenti di Potere Operaio, tra cui Piperno e Negri, tale associazione adottò una svolta nella propria strategia, ponendosi per la prima volta la tematica della violenza come mezzo per la realizzazione di alcuni obiettivi politici, finalizzati alla instaurazione della dittatura del proletariato».

E, nella estate del 1970, si era «cominciato a parlare» del «problema della insurrezione per iniziativa di quelli che erano i capi riconosciuti di Potere Operaio, cioè Negri e Piperno».

«Esisteva, peraltro, ferma restando la comune strategia dianzi enunciata, una certa differenza di ordine tattico tra la linea politica del Negri rispetto a quella di Piperno.

Il Negri era più attento al contatto con i lavoratori delle fabbriche che dovevano intensificare la lotta contro il potere capitalistico nella fabbrica. Il Piperno sosteneva che non era possibile intensificare la lotta nelle fabbriche senza rivolgersi ad altri strati sociali tra cui i disoccupati e le popolazioni del sud».

Rivelato che all'interno del sodalizio erano stati costituiti «un esecutivo nazionale, una segreteria nazionale, un esecutivo romano e direttivi e segreterie per i vari gruppi locali», il Lepri asseriva di «avere fatto parte dell'esecutivo nazionale come aggiunto, in rappresentanza della redazione del settimanale «Potere Operaio del Lunedì».

In tale veste, tra il congresso di Roma del settembre 1971 e il luglio 1972, era intervenuto a riunioni dell'organismo di vertice «che ordinariamente si svolgevano a Firenze» e si era, così, «reso conto, attraverso una serie di episodi, che il discorso sulla violenza da teorico stava per diventare concreto».

«La pubblicazione di articoli esaltanti le azioni di lotta armata avveniva per volontà di chi aveva la direzione politica del giornale e cioè di Franco Piperno», che aveva sempre avuto la disponibilità di «materiale di pertinenza delle B.R. o della R.A.F.».

«Il Morucci Valerio aveva la carica di responsabile dell'organizzazione del gruppo romano di P.O., carica che gli era stata conferita dalla segreteria romana. In sostanza per responsabile dell'organizzazione si intendeva incaricato di organizzare i servizi d'ordine durante le manifestazioni».

«Comunque, era voce corrente, tra i militanti di Potere Operaio, che quello di Morucci fosse il settore .militare della organizzazione».

E, dopo essersi allontanato dai vecchi commilitoni, non condividendone «le scelte politiche», il teste aveva «sospettato che il settore militare potesse essere preposto alla preparazione della lotta annata».

Oltre Morucci, a Franco Piperno «all'epoca era legato tutto il gruppo romano, di cui facevano parte Lanfranco Pace, Libero Maesano, Luigi Rosati, Adriana Faranda, Fiora Pirri Ardizzone e Andrea Leoni».

Un ultimo accenno Stefano Lepri riservava alla questione della «clandestinità», sollevata nella citata conferenza di Roma «nel corso di uno degli interventi»: ebbene, l'autore era stato «prontamente censurato da alcuni dei partecipanti al convegno, i quali dissero che non era opportuno affrontare l'argomento».

In merito ulteriori delucidazioni forniva agli inquirenti Antonio Romito che ribadiva le sue accuse⁷, sostenendo che «la tematica del Partito Armato era all'ordine del giorno» del movimento e che su

⁶ Cartella 18, Fascicolo 6, f. 1333.

⁷ Cartella 17, Fascicolo 2, L 311.

di essa si era incentrato un dibattito serrato che proprio a Rosolina aveva registrato momenti di grande tensione.

La relazione di Piperno, i costanti riferimenti alla «militarizzazione», alla «clandestinità», alla «insurrezione» e alla esecuzione di una serie di attività illegali a scopo di «autofinanziamento», avevano provocato le reazioni di «alcuni compagni», i quali avevano «manifestato il loro disappunto perché il Piperno aveva esposto il programma da seguire a chiare lettere con l'ovvio pericolo di far scoprire i propositi delittuosi da parte dell'Autorità».

«Il contrasto delineatosi» nella circostanza - ampiamente descritto in precedenza - aveva messo in moto quelle iniziative organizzative ed operative che avevano determinato la creazione delle nuove strutture dell'Autonomia Operaia.

Ancora, indagini espletate nel Veneto e in altre città consentivano di convalidare l'ipotesi di stretti rapporti tra personaggi di vertice di quest'ultima associazione e militanti - più o meno noti - di bande armate variamente denominate.

In particolare, come comunicato dai Carabinieri della Legione di Milano⁸, nella base terroristica di Via Negrolì, ove il 13 settembre 1978 era stato catturato Corrado Alunni, gli investigatori avevano sequestrato un dattiloscritto intitolato «Carcere come estensione della fabbrica diffusa», con annotazioni a mano, conforme all'articolo dallo stesso titolo pubblicato sul numero del 25-26 marzo 1978 del giornale «Rosso».

Essendo «la corrispondenza totale», si poteva affermare «che il documento sequestrato era la stesura-bozza dell'articolo successivamente stampato, nel cui testo era integralmente riportata anche l'annotazione manoscritta figurante a pagina 4».

Nella medesima occasione era stato rinvenuto altro documento intestato «Schema di proposta di tesi sulla lotta e sull'organizzazione. Autonomia Operaia Organizzata», in più parti identico a quello, «Tesi operaia sulla lotta e sull'organizzazione. Autonomia Operaia Organizzata», trovato fra le carte lasciate da Antonio Negri nello studio dell'architetto Massironi e contenente correzioni, aggiunte di pugno del docente padovano.

Orbene, il primo reperto presentava, rispetto a! secondo, «talune varianti, essendo stati recepiti suggerimenti e correzioni di cui alle manoscritture del Negri».

Osservava al riguardo il G.I. che, «ad esempio, la frase “non si riduce in nessun caso il progetto dell'Autonomia a forza di esemplificazione” era sottolineata a penna e al corrispondente margine sinistro del foglio era annotato, sempre a penna, il verbo “rafforzare”. Nel documento trovato presso l'Alunni risultava accolto il suggerimento e alla frase riportata era aggiunto un periodo di quattro righe».

⁸ Cartella 2, Fascicolo 4, f. 759 e segg.